

“Burned Children of America”

Intervista con MARTINA TESTA, direttore editoriale di Minimum Fax / di Bizarre

La ristampa di Minimum Fax della raccolta di racconti “Burned Children Of America” nella collana *I Quindici*, che ripubblica i maggiori successi (anche di vendita) dei primi 15 anni di storia dell’editrice romana (pag. 296, Euro 15), consente una riflessione sulla particolarità di quel volume. Comparsa in origine a fine 2001, la raccolta non era la traduzione italiana di un volume esistente in lingua inglese; al contrario, fu appositamente assemblata da Minimum Fax per dare spazio ad alcuni volti nuovi della letteratura americana, che apparivano per vari motivi particolarmente interessanti o degni di nota. Va detto che in effetti la lista dei nomi presenti è impressionante: non solo David Foster Wallace, per ovvi motivi l’autore a cui l’editrice è più affezionata, ma anche Rick Moody, Dave Eggers, Jeffrey Eugenides, Jonathan Lethem, A.M. Homes e tanti altri che avrebbero incontrato il successo di lì a pochissimo. L’intuito di Minimum Fax è stato talmente acuto che un paio di anni dopo sarebbe arrivata l’edizione ‘post-originale’, ovvero la pubblicazione dello stesso libro con i racconti non tradotti (e l’aggiunta dei bonus presenti nell’attuale ristampa: una prefazione di Zadie Smith e un inedito di Jonathan Safran Foer), e poi la versione in varie altre lingue. Di questo successo e della sua fenomenologia abbiamo parlato con Martina Testa, direttore editoriale della casa editrice nonché bravissima traduttrice dall’inglese.

Al momento in cui l’idea della raccolta è stata concepita, potevate immaginare (o almeno avevate una segreta speranza) che potesse avere il successo internazionale che ha avuto?

Assolutamente no! Non immaginavamo neanche che potesse andare così bene in Italia. È stato un progetto nato quasi per gioco, senza pensare assolutamente in termini di mercato editoriale. Dato che non potevamo pubblicare libri interi di tutti gli autori che ci piacevano, per levarci lo sfizio abbiamo pensato di fare una compilation di loro racconti. Era lo stesso spirito di gratuità romantica e vagamente esibizionista con cui un tempo, al liceo, i maschi registravano le cassette con i propri pezzi preferiti alle femmine che gli piacevano, sperando di instaurare una fruttuosa comunanza d’anime... solo che all’epoca spesso l’espedizione falliva e la cassetta restava inascoltata se non veniva addirittura cancellata; mentre a noi è andata bene: a giudicare da come e quanto si è parlato di “Burned Children Of America” nel corso di questi anni, abbiamo fatto innamorare di noi tanti lettori. **Rispetto al lavoro che Minimum Fax praticava già da tempo nello scoprire, promuovere e pubblicare autori americani, la pubblicazione di questa anto-**

logia è stata una sorta di punto d’arrivo o uno step intermedio nell’attività quotidiana?

Nessuna delle due cose. Per me è stata un punto di partenza. È stato il libro che – anche internazionalmente – ci ha fatti conoscere come promotori e talent-scout della nuova narrativa degli Stati Uniti. (Prima Minimum Fax pubblicava americani, sì, ma più stagionati: Carver, Bukowski, Ferlinghetti, Tess Gallagher... insomma non proprio “nuovi talenti”.) La stragrande maggioranza dei nostri autori americani li abbiamo pubblicati *dopo* quel libro (che anzi conteneva “assaggi” di volumi che sarebbero usciti in seguito: i racconti di Matthew Klam, di Shelley Jackson, di Rick Moody, di Julia Slavin...); così come dopo quel libro si sono moltiplicati a dismisura i nostri rapporti con gli scrittori, gli editori, gli agenti letterari di oltreoceano.

La raccolta ha comunque dato successivamente slancio all’attività della casa editrice? Ha avuto vendite migliori rispetto ad altri titoli del vostro catalogo?

Sì e sì. Come dicevo, è stata una specie di manifesto che ha fatto conoscere i nostri gusti al pubblico e, cosa più importante, ha “coagulato” intorno a noi il pubblico che condivideva quei gusti, creando una sorta di “fan base” che ci è stata essenziale per l’attività editoriale successiva.

Le antologie in genere commercialmente vanno peggio dei libri con un singolo autore, ma questa ha venduto bene e soprattutto con una certa costanza nel tempo.

Quali sono i nomi che avreste voluto inserire nella raccolta, senza riuscirci? Perché non ce l’avete fatta?

Se ben ricordo, tutti i racconti che avevamo selezionato per l’inserimento compaiono nella raccolta; non abbiamo dovuto rinunciare a nessuno. Quanto ai *nomi* veri e propri, mi pare che ce ne fossero alcuni che ci sarebbe piaciuto avere ma era impossibile, perché non avevano scritto racconti. Donald Antrim, ad esempio.

L’unità di fondo in termini di temi e stili della raccolta è stata esplicitamente perseguita o si tratta di un inevitabile risultato della costruzione del libro (con quegli autori, con quei racconti)?

Non volevamo fare un’antologia a tema; come dicevo prima, il filo conduttore era solo il nostro gusto: volevamo raccogliere racconti che ci sembravano originali, commoventi, in qualche modo significativi e necessari. Ah, e poi c’era il criterio

dell’età, sotto i 40, anche se mi sa che quello non è stato sempre rigorosamente rispettato. Comunque: solo alla fine, rileggendo i racconti uno appresso all’altro, ci siamo resi conto che c’erano delle tematiche comuni, un’atmosfera comune, e in molti casi un approccio comune alla letteratura, che insomma l’antologia poteva essere un po’ lo **specchio di un’epoca, di una generazione, o come** la vogliamo chiamare, fatta di centri commerciali e paura delle catastrofi, di corpi mutanti e famiglie disfunzionali, intrappolata (dice Zadie Smith nella sua prefazione all’edizione UK) fra i poli opposti dell’assedio della pubblicità e dell’incombenza della morte; ma anche capace di riscattare questa tristezza e questa angoscia di fondo usando la scrittura in maniera ludica, irriverente, profondamente libera, sperimentando tecniche (ci sono racconti in forma di lettera, di manuale, di que-

stionario...) e punti di vista (quello di un cane, quello di una Barbie, quello di una graffetta...), sfruttando insomma la propria creatività in maniera liberatoria. Dopo l’11 settembre molta di questa energia secondo me si è affievolita e dispersa.

Qual è stato l’evento che ha fatto germogliare l’idea della versione in lingua inglese della raccolta?

Nulla di eclatante, a dire il vero. Avevamo conosciuto Zadie Smith al festival delle letterature di Man-

tova e, chiacchierando, le avevamo parlato del progetto a cui stavamo lavorando. Lei lo trovò così interessante che volle farsi mandare i testi originali e sottopose l’idea dell’antologia al suo editor inglese, Simon Prosser di Hamish Hamilton, un marchio del gruppo Penguin. All’editor la cosa piacque, e acquistò da noi i diritti sulla selezione. Così “Burned Children Of America” è arrivato con il marchio Penguin in tutto il Commonwealth: l’ho visto citato su quotidiani indiani e neozelandesi. Che emozione!

Al momento in cui la traduzione si è concretizzata, qual è stata la sensazione che avete provato? Orgoglio, soddisfazione, rimpianto (?), etc...

La stessa soddisfazione e lo stesso senso di sollievo che proviamo ogni volta che chiudiamo il lavoro su un libro, direi; e poi la solita trepidazione: piacerà? Venderà? Saremo riusciti a parlare a qualcuno o ce la stiamo cantando e suonando fra noi? **E per finire una domanda che non si fa quasi mai ma che secondo me ha molto interesse: quanto è costata, in termini di diritti d’autore, la prima pubblicazione? E quanto costerebbe, oggi, fare una raccolta con gli stessi nomi?**

Mi pare che offriamo qualcosa come 150 dollari a racconto. Oggi, per alcuni di questi nomi probabilmente ce ne vorrebbero 500, 1000 o anche di più.

